Annunciazione! Annunciazione!!

Le nostre 205 prigioni possono contenere 42.956 persone. Oggi, grazie all'inerzia della politica che ha fatto l'indulto e basta, nelle carceri italiane le presenze hanno di nuovo superato la capienza regolamentare: siamo a quota 43.494 detenuti.

Radio Carcere

COLPEVOLE *Riccardo Arena & Co.*

Commenti su radiocarcere.com

Il Presidente della Corte di appello di Milano ha detto che non sono stati gli avvocati a divulgare le intercettazioni. E allora chi è stato ? Sarà avviata un indagine, strano però che queste indagini non arrivino mai a nulla!

Flavio

il rovescio del diritto

L'ANM RISPONDE. LE DOMANDE SONO SPINOSE. NON CHIEDETECI DI DARCI UNA REGOLATA ■ DI NELLO ROSSI

Il giudice deve prima di tutto rispettare le regole

■ *Mercoledì 20 giugno, Radio Carcere ha pubblicato una lettera inviata al Segretario dell'Anm. È giunta una cortese risposta, che pubblichiamo. Al segretario è stato sottoposto il dato costituito dal fatto che gli ultimi accadimenti politico-economici sono stati influenzati da atti della magistratura. Le dimissioni del governatore della Banca d'Italia, uno dei tanti esempi. Un dato e non una opinione come invece si afferma nella risposta. Al segretario si chiedeva se era legittimo che l'azione giudiziaria incidesse su politica e economia. Nessuna risposta. Si chiedeva se fosse legittimo che questo fenomeno fosse determinato da atti d'indagine, quali avvisi di garanzia o ordinanze, che dovrebbero avere un solamente una efficacia processuale. Nessuna risposta. Si chiedeva se fosse necessario evitare che le indagini non fossero circoscritte a notizie di reato, ma avessero a oggetto la vita di un soggetto o operazioni politico-economiche. Nessuna risposta. Si chiedeva se fossero legittimi interrogatori che hanno assunto la sembianza di interviste. Nessuna risposta. Si chiedeva se non fosse opportuno porre fine alla pubblicazione degli atti d'indagine. Nessuna risposta. Il segretario ha rivendicato che la cultura e l'azione dei magistrati siano sempre ispirati al rispetto delle garanzie dei cittadini, al principio della separazione tra i poteri, al senso della realtà e del limite. Si è dimenticato però di dirci cosa succede quando questo limite viene superato.*

Tanti gli atti legittimi con effetti contra legem, ma…

Nella lettera aperta di mercoledì scorso Radio Carcere (cui dà voce il suo animatore , Riccardo Arena) rivolge ai magistrati italiani domande spinose. Ci chiede in particolare se, a partire dalla stagione di tangentopoli, i magistrati - «a prescindere dalla legittimità» del loro operato nei singoli casi - non abbiano compiuto indebite incursioni in campi non loro e determinato impropri condizionamenti della normale dialettica politica. Sono domande che interpretano un modo di sentire diffuso nel mondo politico e nell'opinione pubblica e non voglio dare una risposta elusiva o formale. Ma mi chiedo: è davvero possibile discutere del ruolo istituzionale dei magistrati prescindendo dalla legittimità dei loro atti? La risposta è un no secco e senza esitazioni. Qualche esempio varrà meglio di ogni discorso astratto.

È diventato uno sport nazionale ricercare coincidenze «inquietanti» tra atti giudiziari e vicende della vita politica del paese. Ma agli interrogativi su queste coincidenze si risponde verificando se l'atto giudiziario incriminato sia stato effettivamente adottato nel momento in cui «doveva» esserlo secondo i tempi propri del processo penale. A meno di non voler suggerire ai magistrati di buttare a mare i codici e di muoversi solo secondo valutazioni di opportunità politica. Ancora: pensiamo al tema scottante delle intercettazioni, oggi al centro di dure polemiche. Qui più che altrove è necessario esercitare l'arte della distinzione. Vi sono infatti intercettazioni criminali - effettuate da privati a scopo di ricatto e di condizionamento della vita pubblica - che i magistrati devono reprimere con determinazione. Intercettazioni legali, autorizzate dal giudice, che devono essere semplicemente distrutte, perché irrilevanti ai fini processuali. E infine intercettazioni legittime, indispensabili per l'accertamento di gravi reati, da rendere pubbliche solo in vista e nel corso del dibattimento e che non devono fornire materia ad autorevoli quotidiani o a giornaletti specializzati in vip e vallette.

In questa selva intricata non si può navigare a vista, ma occorre seguire la bussola delle regole legislative, chiedere che esse siano corrette e perfezionate quando si rivelano lacunose e far pagare il conto a quanti le violano, a cominciare dai magistrati e dai poliziotti. Teniamoci dunque ben stretti al canone della legalità nel valutare atti e comportamenti dei magistrati se non vogliamo smarrire il confine tra fisiologia e patologia dell'intervento giudiziario e finire con il consigliare ai magistrati di muoversi…. secondo regole di compatibilità politica. Altra cosa è rivendicare che la cultura e l'azione dei magistrati siano sempre ispirati al rispetto delle garanzie dei cittadini, al principio della separazione tra i poteri, al senso della realtà e del limite. Il paese ha bisogno di magistrati consapevoli di maneggiare strumenti duri ed invasivi - ad esempio le misure cautelari, i sequestri, le perquisizioni, le intercettazioni - accettabili solo se usati per accertare fatti gravi e tutelare interessi vitali.

Non dobbiamo diventare una variabile politica incontrollabile

Serve perciò un giudice intelligente, geloso della propria indipendenza ma capace di sorvegliarsi e di agire senza forzature interpretative e senza disinvolture, come il primo garante delle libertà di tutti. Naturalmente anche il magistrato intelligente di cui parliamo non potrà evitare gli attriti e le reazioni che la sua doverosa azione determina nel corpo della società né garantire che essa produca sempre benessere e felicità. La storia istituzionale è ricca di esempi di atti «legittimi» che producono effetti diversi da quelli desiderati dal legislatore e determinano conseguenze politiche negative o addirittura disastrose per la collettività. Ma i magistrati non sono giacobini o rivoluzionari che pretendono di essere i veri interpreti degli interessi del popolo. E non devono divenire una variabile politica autonoma ed incontrollabile, che trae dai suoi convincimenti regole virtuose da imporre ai cittadini o lo spazio per mediazioni politiche in vista del bene comune.

A un giudice, dunque, non si può dire, neppure con le migliori intenzioni, «datti una regolata», ma solo «rispetta le regole». ■

Segretario generale dell'Associazione nazionale magistrati

I QUESITI DI RADIO CARCERE. CHE L'ANM NON AFFRONTA ■ DI GIUSEPPE FRIGO

Troppe le fughe di notizie e i segreti violati

■ Di reali o anche solo apparenti «incursioni» nella vita politica e anche in quella economica da parte della magistratura, pur attraverso attività formalmente legittime o addirittura dovute, si parla da troppo tempo e in troppe occasioni per potere - ahimé - risolvere il problema con un pur doveroso richiamo al rispetto della legalità, il cui concetto sembra ormai essere quasi sfuggente, quando si è costretti a constatare quanto grande sia ormai la forbice tra il cosiddetto diritto vivente (quello delle prassi, magari avallate autorevolmente dalla giurisprudenza «creativa» anche della Cassazione o più semplicemente così consolidate da imporsi nell'inerzia generale) e il diritto degli enunciati normativi, per quanto espresso da precetti non ambigui.

Sono decenni che si accetta impunemente che si pubblichino nomi di persone iscritte nel registro degli indagati o destinatarie di un'informazione ironicamente chiamata «di garanzia»; tutto con il pretesto che sfuggirebbero al segreto d'indagine (ma non a quello d'ufficio); e che si diffondono in vario modo i contenuti di intercettazioni di comunicazioni o conversazioni, solo perché si omette ormai generalmente la «udienza stralcio», che si dovrebbe tenere appena conclusa l'attività, e si depositano indiscriminatamente i risultati insieme a tutti gli altri atti al termine delle indagini. Ma sono alcuni tra gli esempi più banali.

Le conseguenze extragiudiziarie di provvedimenti giudiziari

L'attento e calibrato dosaggio delle informazioni sugli atti di indagine, come si ripete nella provocatoria lettera di Radio Carcere, ha consentito indubbiamente in numerosissimi casi di stroncare (o tentare di stroncare) carriere politiche prima di qualsiasi accertamento giudiziale di una responsabilità, secondo le regole del giusto processo; non solo, ma in casi sempre più numerosi ha alterato trattative economiche, finendo per imporre scelte diverse da quelle conseguibili secondo la libertà del mercato o addirittura incidendo sull'andamento dei titoli in borsa. A volte può bastare la notizia di una perquisizione o di una ispezione del tutto legittima nella sede di una società quotata per determinare un deprezzamento del suo titolo azionario (salva poi una ripresa alla notizia dell'esito infruttuoso dell'atto). Verrebbe voglia di trattare chi ne avesse profittato come l'autore di un aggiotaggio… per via giudiziaria.

Certo, il tempo dell'atto ha la sua influenza. Ma si deve tenere conto che non esiste quasi mai, specialmente nella fase delle indagini, un tempo determinato e, quindi, «dovuto». Se compierlo e quando, è scelta ineliminabilmente discrezionale ed esso sarà sempre formalmente legittimo, anche se arriva, per così dire, a orologeria durante una campagna elettorale o in coincidenza con un grande evento politico presieduto dal destinatario dell'atto stesso o in occasione di una delicata trattativa per l'acquisizione di una banca. L'unico antidoto sarebbe «blindare» l'informazione sull'atto, incriminando seriamente la fuga di notizie e anche, in ogni modo, la violazione del divieto di pubblicarle. E prima di invocare, pur necessari o opportuni aggiornamenti delle norme, si dovrebbe cercare di applicare seriamente quelle esistenti e di perseguirne la inosservanza.

Ma a chi scrive risultano impuniti e neppure perseguiti i casi di manifesta illiceità (si pensi solo alla pubblicazione integrale di tutte le trascrizioni di polizia delle intercettazioni svolte nell'indagine cosiddetta di «calciopoli»). Neppure risultano aperti procedimenti a capo di responsabili di uffici di polizia o giudiziari anche solo per agevolazione meramente colposa di rivelazione o utilizzazione di segreti d'ufficio. Ed essendo questo fatto un delitto, non potrebbe forse dirsi ricettatore chi riceva consapevolmente una copia abusiva di un atto e poi ne diffonda il contenuto? Nessuno ci ha neppure provato a svolgere indagini, tutto avviene nella convinzione generale della piena liceità in nome di una pretesa libertà di informazione, che, invece, non solo altera, anche profondamente, la vita politica ed economica, ma anche (ed è l'aspetto più grave) quella giudiziaria.

Infatti, almeno in molti e significativi casi, la fuga di atti d'indagini, la rivelazione del loro contenuto, la produzione degli effetti «extragiudiziari» perseguiti dai diffusori, rendono ormai inutile lo svolgersi regolare del seguito del procedimento penale, che gli interessati per primi tendono a chiudere con riti alternativi, nella consapevolezza generale dell'inutilità di quello che, secondo legge, sarebbe il vero luogo dell'accertamento penale: il dibattimento (il giudizio si è già fatto sui media e… la sete è stata adeguatamente soddisfatta insieme agli interessi di chi in questo modo finisce per strumentalizzare la stessa magistratura). ■

INTERCETTAZIONI. IL DIVARIO TRA NORMA E APPLICAZIONE ■ DI GIULIO ROMANO

Inutile cambiare la legge se la prassi resta uguale

■ Giorni fa su queste pagine un giudice della Cassazione ha segnalato un'interpretazione delle norme sull'uso delle intercettazioni in procedimenti diversi da quello in cui sono state autorizzate, che ne fa dubitare della costituzionalità. Condividendo tale opinione mi sono chiesto: com'è possibile che le autorità che di volta in volta si confrontano con dette norme ne diano un'interpretazione quanto meno discutibile?

Per provare a dare una risposta torna utile la distinzione tra teoria e pratica ripercorsa, partendo da Kant, da Gustavo Zagrebelsky in una sua lezione di recente pubblicazione. Si spiega che teoria e pratica dovrebbero camminare insieme ma che in realtà le loro strade si possono dividere e che la prevalenza dell'una o dell'altra dipende dal settore di applicazione. Così nel mondo della morale in teoria è facile individuare il giusto ma poi in pratica si fa altro. Nelle scienze accade il contrario: il modello teorico può apparire perfetto, ma rivelarsi errato alla prova dei fatti.
Qui è il modello che deve arrendersi al dato empirico. Come stanno le cose nel difficile mondo delle intercettazioni telefoniche?

La teoria. La Costituzione è chiara: la libertà e la segretezza delle comunicazioni sono inviolabili. Ci possono essere eccezioni, vale a dire casi in cui altri valori sono ritenuti preminenti, ma esse devono essere individuate dalla legge prima e autorizzate poi dal giudice di volta in volta. La legge ha provveduto; un articolo del codice che regola il processo penale ha stabilito che se si tratta di indagare per reati di particolare gravità si può violare, con l'autorizzazione del magistrato, la segretezza delle comunicazioni, vale a dire intercettarle ed usarne il contenuto nel relativo processo. Ma si possono utilizzare altrove le informazioni ottenute? Lo stesso articolo dà una risposta negativa, salvo che si tratti di dover accertare un altro grave delitto.

Una telefonata è usata pure per scopi estranei al processo

La pratica. Nel corso di intercettazioni relative a un reato grave possono emergere circostanze tali da far applicare a qualcuno una misura di prevenzione, vale a dire una di quelle misure restrittive che riguardano persone che non hanno commesso un reato specifico ma che per una serie di ragioni sono pericolose; stando alla teoria non si potrebbe far uso delle intercettazioni, quindi niente misura di prevenzione, ma in questo modo un individuo pericoloso rimarrebbe incontrollato. Magari allora si dice: poiché la legge disciplina l'uso delle intercettazioni solo nei procedimenti penali, in quello di prevenzione, che è cosa diversa e peculiare, si possono utilizzare. Poco importa che, poiché la legge detta l'eccezione, per tutto il resto dovrebbe rimanere la regola, vale dire il principio costituzionale dell'inviolabilità; poco importa perché nello specifico la finalità è certamente condivisibile. Nel diritto a volte la pratica può dover prevalere sulla teoria.

Ma il vaso di Pandora è aperto; delle comprensibili ragioni di un caso si perdono le tracce mentre il principio derogatorio circola: in procedimenti diversi da quello penale le intercettazioni possono essere utilizzate. Il principio attira l'interesse di altri organi con poteri decisionali che tra un'interpretazione (quella dell'inutilizzabilità) in grado di bloccare le proprie attribuzioni ed un'altra che invece permette loro di esercitarle sino in fondo, scelgono la seconda. In questo modo si assiste a una serie di decisioni provenienti da autorità diverse che, pur motivando variamente il ricorso alle intercettazioni, in buona sostanza dicono che si può fare perché qualcun altro già lo ha fatto ma non affrontano, e tanto meno risolvono, il nodo della regola costituzionale e dell'unica eccezione tassativamente prevista dalla legge. A questo punto la stessa magistratura, che nell'utilizzare le intercettazioni per perseguire un delitto si trova a captare conversazioni che ad esso sono estranee ma che possono servire altrove, non sa più come valutarne rilevanza e destino. Così se al telefono confesso un reato grande e uno piccolo e poi dico che nell'andare a commetterli sono passato con il rosso e mi sono fermato a trovare un'amica, le intercettazioni saranno utilizzate per il reato grande, non tenute in considerazione per quello piccolo, magari sfruttate dalla polizia municipale per farmi la multa e da mia moglie per chiedere il divorzio.

Se tutto ciò coglie nel segno, ecco allora che per cambiare le cose occorre che tutte le istituzioni prendano consapevolezza del fenomeno e riflettano sui limiti alle proprie attribuzioni costituito dal precetto costituzionale; altrimenti cambiare solo la legge sarà un po' come colui che, dopo aver inutilmente sparato con una pistola ad un fantasma, riprova con un cannone. ■

magistrato, componente del Csm

The winner is

■ ■ ■ ■

Vince la pantegana d'oro il ministro Clemente Mastella con la riforma del processo che dovrebbe durare 5 anni. Il ministro si è aggiudicato il premio con l'85% dei voti. Seguono Massimo D'Alema e A.S. ■

cara radio carcere ti scrivo...

CARNE DA MACELLO

■ Caro Arena, siamo detenuti ristretti nel carcere di San Vittore. Desideriamo mettervi a conoscenza di molte cose che non funzionano per niente e quando diciamo niente è nel pieno significato della parola, a partire dalla sanità. Partiamo dall'assistenza di prima necessità. Si sono verificati molti casi, troppi, dove le visite mediche non vengono effettuate anche quando ci si segna dal dottore, o perché il dottore arriva in ritardo e quindi il tempo stringe e il detenuto è costretto a tenersi il proprio male per sé; e se chiedi di andare al pronto soccorso c'è rischio a volte di prendersi il rapporto o una denuncia perché l'agente penitenziario pensa che uno voglia farsi un giro, e quindi il detenuto rimane con il proprio male, dolore, patologia. In balia di se stesso senza cure. È accaduto che una sera un detenuto sofferente di una patologia epilettica ha avuto una crisi; stava succedendo il peggio; per fortuna i concellini se ne sono resi conto e gli hanno prestato subito i soccorsi, mentre sul piano mancava l'agente penitenziario. Sono stati 10 minuti a urlare per chiamare l'agente. Quando è arrivato l'agente i detenuti lo hanno accompagnato trasportandolo a spalla al pronto soccorso. Siamo purtroppo carne da macello. È successo il caso di un ragazzo con problemi di emorroidi, che, trascurato da questi che si spacciano per dottori, è andato a finire in ospedale in coma farmacologico. Quando lui aveva manifestato il suo problema alla dottoressa, questa gli aveva fatto un rapporto disciplinare. Insomma è riduttivo dire che siamo carne da macello. Qui possiamo dire di essere abbandonati a noi stessi, alle nostre patologie e problemi di salute, senza che qualcuno si prenda cura e faccia qualcosa per cambiare in positivo. Vorremo due ore di socialità nella saletta, visto che noi detenuti del terzo Raggio, terzo piano, siamo chiusi 21 ore su 24. Vorremmo poter frequentare un gruppo di sostegno psicologico per noi che abbiamo problematiche legate alla dipendenza da sostanza stupefacente. Tutto quello che stiamo subendo è, a dir poco, inumano. Siamo sì persone che hanno commesso dei reati, ma non per questo dobbiamo subire una condanna doppia. Avremmo un grande desiderio: fare pubblicare questa nostra richiesta di aiuto. Vi ringraziamo per il vostro ascolto.

***53 persone** Terzo raggio del carcere di San Vittore di Milano*

UNA PECORA ESCE LEONE

■ Caro Riccardo, sembra di essere tornati a prima dell'indulto in questo carcere maledetto. In particolare nella sezione dell'alta sicurezza la situazione è di vero e proprio sovraffollamento. Pensa che in cellette di 10 mq siamo in 4 detenuti. Praticamente viviamo uno sull'altro. La cella sembra più una stalla, anche perché non possiamo aprire la finestra per cambiare l'aria. Di medicine neanche l'ombra. Per non parlare di attività rieducative o sportive. Per noi ci sono solo le 2 ore d'aria al giorno. È basta. Gli agenti sono molto severi e arroganti. La lettera che inviamo ai familiari o a Radio Carcere spesso non arrivano a destinazione, insomma per noi detenuti a Taranto questo non è carcere, è galera, prigionia. Si sente tanto parlare di certezza della pena, ma la gente lo sa che significa anche un solo giorno di carcere fatto così? La verità è che dal carcere una pecora esce leone. Si parla di reinserimento. A me sta parola sa tanto di presa per il culo. Per non parlare dei politici, sia di destra che di sinistra. Sono tutti uguali ci prendo in giro con tante parole e pochi fatti. Loro vogliono solo il potere. È passato un bel po' dell'indulto, e di riforme nemmeno l'ombra. Intanto nel carcere di Taranto ogni giorno arrivano nuovi detenuti e la vita è sempre peggio. Rieducazione? Lavoro? Ma non dicano fesserie... Riccardo, ti saluto con affetto, la lotta per un'Italia più giusta sarà dura e lunga, non mollare.

***Effe** Carcere di Taranto*

LE VITTIME DELLA CIRIELLI

■ Caro Riccardo Arena, leggo con grande piacere il "Riformista" e la bella pagina di Radio carcere. Ma lo sa che il direttore Franchi mi ha mandato delle copie del giornale in carcere? Io sono detenuto a Pistoia per detenzione di alcune dosi di cocaina. Erano per me che sono consumatore, ma siccome ero recidivo mi hanno applicato le aggravanti automatiche previste dalla legge Cirielli e ora rischio una condanna a 6 anni di galera. Non le sembra una pena un po' eccessiva? Io come tanti altri detenuti viviamo nella speranza che questo governo Prodi abolisca la legge Cirielli, legge che nel silenzio più totale miete vittime nelle aule di giustizia. Ha notizie dal Parlamento? Grazie, con stima.

***Tony** Carcere di Pistoia*

La pantegana d'oro

■ ■ ■ ■

I candidati della settimana sono:
***1) Il Tribunale di Milano**, che ha incredibilmente scoperto che la fuga di notizie non è avvenuta tramite i polsini degli avvocati. Il presidente della Corte d'Appello ha infatti osservato che le intercettazioni D'Alema-Consorte sono state divulgate non dai legali, ma da ignoti. Ci si chiede se questi possono essere cancellieri, trascrittori, o gli stessi giudici.*
***2) Tutti coloro che vogliono mettere il bavaglio a Travaglio**. Pazzi che vorrebbero che la giustizia funzionasse correttamente e che avesse i suoi effetti con sentenze e non atti di indagine collezionati dai travaglini.*
*3) **«Al»**, l'impianto di videoregistrazione usato per ascoltare i bambini di Rignano Flaminio, che si è rifiutato di funzionare. L'unico che ha dimostrato di avere un po' di buon senso in questa tragica vicenda.* ■

vota il vincitore su www.radiocarcere.com